

# Rotary Club Milano Aquileia

ROTARY CLUB MILANO AQUILEIA

Distretto 2041 - Club n° 12240

Anno Sociale 2014 – 2015 – XXXVII del Club

Motto del Presidente Internazionale Gary C.K. Huang:

“Light up Rotary - Accendi la luce del Rotary”

Motto del Presidente Pasquale Ventura: "In Spe contra Spem" (San Paolo)



Club Padrino di: Rotaract Milano Aquileia Giardini Interact Milano Aquileia  
Club Contatto: Dijon Côte d'Or (Francia) – Vila Nova de Gaia (Portogallo) – New York (U.S.A.)

**Bollettino n.° 28 estratto**

**27 APRILE**

Guido Podestà - Presidente della Provincia di Milano

## MA COSA È DAVVERO QUESTA "CITTÀ METROPOLITANA? "

(Hotel De la Ville – ore 20)

Presidente attuale:	Pasquale Ventura
Past President:	Francesco Caruso
Presidente eletto:	Riccardo Santoro
Vicepresidente:	Ignazio Chevallard
Segretario:	Renato Di Ferdinando
Tesoriere:	Davide Carlo Pasini Marini
Prefetto:	Luigi Candiani
Consiglieri:	Claudio Granata Francis Morandi Luigi Manfredi Alessandra Caricato Simone Giuliani Laura Bonfiglioli Filippo Gattuso

Presidente Commissione Effettivo:	Claudio Granata
Presidente Commissione Amministrazione:	Simone Giuliani
Presidente Commissione Rotary Foundation:	Paolo Garimoldi
Presidente Commissione Pubblica Immagine:	Laura Bonfiglioli
Presidente Commissione Programmi:	Alessandra Caricato
Presidente Commissione Azione Giovanile:	Luigi Manfredi

**Riunioni Conviviali: Lunedì non festivi, ore 20, presso Hôtel de la Ville - Via Hoepli n° 6 - Milano - tel. 02 8791311**

# COMUNICAZIONI DAL CLUB

## CALENDARIO DELLE PROSSIME RIUNIONI

**DAL 29 APRILE AL 3 MAGGIO**

**“PUGLIA E BASILICATA”  
Da Bari a Matera al Salento,  
un tour fra città d’arte, gastronomia e mare**

Carissimi Pasquale e Luigi,

Vi pregherei di estendere a tutti i singoli soci del Rotary Club Milano Aquileia i miei più sinceri complimenti, e ringraziamenti, per il service che svolgete su, e con, CasAmica.

Vi ringrazio per avermi fatto scoprire l'esistenza di un'attività così straordinaria, svolta in un luogo così vicino alla mia vita di tutti i giorni.

Vi ringrazio per avermi fatto conoscere un uomo e un rotariano straordinario come l'Ingegnere Vedani.

Vi ringrazio perchè i dolci e determinati professionisti e volontari di CasAmica, grazie al Vostro aiuto, sono ancora più dolci e determinati.

Ieri, come uomo e come rotariano, ho ricevuto tanto.

Grazie ancora.

*Federico Santini*

Assistente del Governatore Gruppo 10 - Distretto Rotary 2041

## PROVERBIO DELLA SETTIMANA

**April gha nà trenta, ma sa piovevess per trentun, gha fà dal ma a nisun.  
Aprile ha 30 giorni, ma se piovesse anche per 31 non farebbe certo male ai campi.**

## LA DONNA CHE PARLA CON I QUADRI

D  
e  
n  
n  
o  
:  
i  
d  
i  
M  
i  
l  
l  
a  
n  
o

Tra i molti Brambilla che Milano può vantare, (ora sovrastati, almeno per numero, dagli Hu, dai Chen e da altri nomi cinesi, tanto da essere ormai solo l'ottavo nome, per ricorrenza, della città) c'è anche una "Pinin": per essere precisi, Pinin Brambilla Barcilon, «la donna che dà del tu a Leonardo», come lei stessa si definì in un'intervista, la stessa in cui rivendicava con compiacimento di essere una «lombardaccia, tenacemente affezionata alle sue origini celtiche».

In effetti è difficile pensare a questa dolce signora novantenne, dalla folta chioma candida e con il classico doppio giro di perle intorno al collo, archetipo della *sciura* meneghina (quale lei insiste caparbiamente di essere), sia una delle più grandi e richieste restauratrici del mondo, apprezzata da New York a Tokyo, da Torino a Londra. Eppure è così.

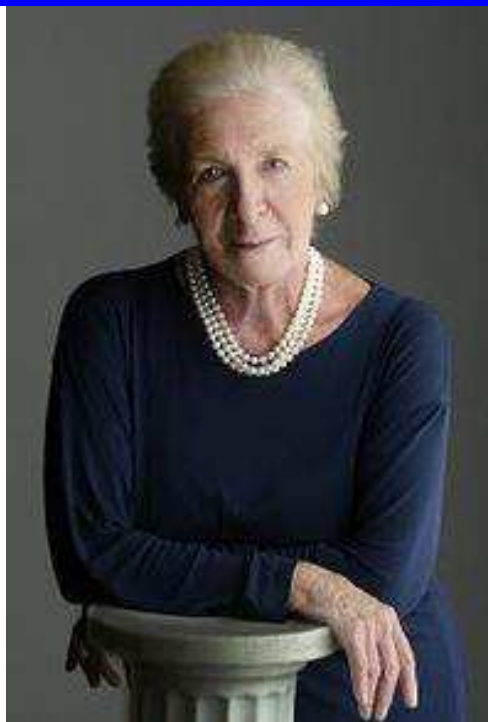
È la donna che in ventidue anni di indefesso lavoro ha salvato un capolavoro assoluto dell'umanità, l'*Ultima Cena* di Leonardo da Vinci, nonostante i feroci attacchi dei colleghi, le infinite titubanze e i ripensamenti delle Soprintendenze – e del pittore stesso, geniale ma mai contento della sua opera – la quasi dimenticanza della famiglia, del marito che ripeteva a piè sospinto di «non poterne più» di spartire la sua vita con quel genio pazzo del Rinascimento.

Il guaio era che il dipinto aveva subito, nella sua più che plurisecolare vita, pressoché ogni guaio che potesse capitare a un affresco. Tanto per cominciare non era, tecnicamente, un vero affresco. Leonardo non poteva soffrire questa diffusissima tecnica, che consisteva nello stendere il colore il più velocemente possibile sull'intonaco, e così mise a punto una tecnica tutta sua, che gli permettesse di lavorare ripensamento su ripensamento, come succedeva con la pittura a tempera. Col bel risultato che già una trentina di anni dopo il dipinto appariva scolorato, «ridotto a ombre difficilmente apprezzabili». Poi, successe di tutto: l'uso come bersaglio per i fucili delle truppe francesi, la dismissione a stalla, persino la demolizione di un pezzo del registro inferiore per ricavarne una porta tra cucina e refettorio.

Nel corso dell'ultima guerra, non potendo spostare il muro su cui stava il *Cenacolo*, questo venne letteralmente "imbottito" da sacchetti terra: fu l'unica parte del monumento a restare in piedi sotto il diluvio delle bombe inglesi; e se vogliamo gridare al "miracolo" possiamo ben farlo.

Tutto questo, tuttavia, era niente rispetto ai disastri perpetrati dai vari "restauratori" nel corso dei secoli, che andavano da catastrofici lavaggi meccanici alla disinvolta ridipintura dei particolari meno visibili. In altre parole il dipinto era sull'orlo (o anche, a essere realisti, al di là dell'orlo) della sparizione. La stessa Pinin Brambilla quando, nel 1997, salì per la prima volta sui ponteggi per osservare il dipinto da vicino, non trovò di meglio dal dire: «Madonna, quanto è brutto!» Tuttavia – come si faceva a rifiutare? – accettò l'incarico.

Cominciò allora un massacrante, ma coinvolgente, dialogo tra l'opera e la sua restauratrice. che attrasse e sconvolse la vita della donna, creando con il trascorrere nel tempo una vera e propria simbiosi tra i due esseri. Man mano che il restauro progrediva, con tecni-



che di raffinatezza suprema, agendo su ogni minuscolo, fragilissimo frammento, il legame diventava sempre più stretto, sempre più intenso: la donna finì per parlare al dipinto come a un essere umano, a cui rivolgersi con il “tu” dell’amicizia, e il dipinto svelava un po’ alla volta i suoi esoterici misteri.

Perché di segreti ne aveva (ne ha) tanti, questo enorme affresco-che-non-è un-affresco. Se finisse sotto la penna di Dan Brown chissà cosa salterebbe fuori. Certo Pinin Brambilla lo sa, o almeno ne sa molto. Ma solo di recente ne ha confessato una parte, in un volume (*La mia vita con Leonardo*, Electa) che si legge d’un fiato, scoprendo con stupore e interesse la vita dell’opera e della sua umana campagna.

Ogni tanto, sfogliando il libro, emerge un frammento: «Ho vissuto di le difficoltà, le emozioni e i dolori «del restauro più difficile del mondo». «Tutti mi hanno chiesto cosa avessi provato e cosa avessi visto in quel genio assoluto. È qualcosa di molto difficile da tirare fuori: Leonardo ti sfugge, pensi di poterlo afferrare e invece scivola via. Bisogna conoscerlo, riuscire a entrare dentro la sua mente, così inquieta e così misteriosamente ambigua».

«L’*Ultima Cena* è secondo me l’opera più oscura al mondo. La sua pittura ha avuto la straordinaria capacità di ritrarre la natura dell’uomo, ma ha usato una tecnica destinata a scomparire e ciò ha reso ancora più misterioso il suo lavoro.»

«Sento miei tutti i quadri sui quali lavoro. Ne ricordo uno in particolare, era della Galleria Sabauda di Torino. Andai a rivederlo e istintivamente appoggiai le mani sulla tela. I guardiani mi rimproverarono. Eppure io sentivo *mio* quel quadro, lo avevo avuto tra le mani. E così è stato anche per Leonardo: la sensazione è che ci sia un rapporto esclusivo tra te e l’opera d’arte. Così una volta all’anno vado a vederlo. Sono tenuta a controllare la spolveratura. E così, anche se è solo per pochi giorni, torna a essere mio.»

«Tra tutti, preferisco tuttavia il precetto che ha sempre informato la mia attività: «Preferisco lavorare che parlare ». Milanesaccia, appunto.

*f.c.*



# CAMINETTO DI ENZO E LUCIA VEDANI



## Una casa per amica

Il luogo, gli spazi, la *mission* di Casa Amica le conosciamo. Costituiscono ormai un *must* per il nostro Club; a cui, se permettete per una volta al cronista di attingere ai suoi ricordi personali, sono particolarmente vicino, visto che il *service* avente per oggetto la Casa cominciò durante la mia presidenza, dopo un lungo lavoro di “tessitura” tra Nanda Della Rossa, tra il Club e Casa Amica. (Non voglio fare il pavone con le penne degli altri: il lavoro di preparazione per il *service* era cominciato già con le presidente precedenti e continuò dopo la mia.)

Ciò di cui vorrei parlare stavolta riguarda le persone: quella meravigliosa famiglia Vedani – Vincenzo, Laura e i loro deliziosi quattro figlioli – che, avendo scoperto una dolente falla





nel sistema sanitario lombardo, se ne fecero personalmente carica: nacque così la prima Casa Amica, quella di S. Achilleo, a cui via via seguirono altre tre; e ora si sta compiendo il primo passo fuori da Milano, a Lecco.

Tutte con un unico ben determinato scopo: l'accoglienza agli accompagnatori che assistono i malati di tumore in cura a Milano.

Tutte con una caratteristica che, nella sua breve rievocazione storica del "gruppo" (ormai possiamo chiamarlo così) di Casa Amica, Vincenzo ha sottolineato e ripetuto con forza, a piena voce nonostante la raucedine di stagione: nemmeno un euro per questa ormai cospicua iniziativa è uscito da tasche pubbliche. *Non aere alieno empta*, avrebbero potuto dire con Ludovico Ariosto.



Ogni cosa, dalle murature all'arredo, è stato realizzato con donazioni della famiglia Vedani e di un sempre più grande insieme di persone ed enti (per esempio è stato ormai stabilmente cooptato tra gli amici della Casa il Rotary Club Milano Manzoni Studium: ed è bello vedere due Club lavorare spalla a spalla per raggiungere un obiettivo comune).

Tutto questo è stato festeggiato lunedì scorso. Ma il buffet – pur ricco, ampio, rusticamente bello – non è stato che la facciata del caminetto, l'incontro di coloro (per la maggior parte volontari) che nella pratica corrente, a volte dolorosa, a volte anche spietata, lavorano e si battono per migliorare, in Casa Amica, la durezza della vita, per poter dire, a mille chilometri da casa loro, «qui ho degli amici».

Pare quasi incredibile che in una metropoli assorbente e “fredda” come Milano possano nascere e svilupparsi realtà simili (la cui memoria tuttavia risale a secoli addietro, al Duecento e Trecento degli Umiliati milanesi, e fanno parte della sua storia). Casa Amica è una palese dimostrazione che si può continuare lungo questa via maestra di amore e partecipazione. Fosse anche solo per questo meritano il nostro sostegno e la nostra gratitudine.

